

3. La crisi, le politiche e lo sviluppo

Francesco Cossentino (Dicembre 2009)

Rapporto 2009 sull'Economia Regionale . Regione Emilia-Romagna Unioncamere

3.1. L'occupazione come premessa

Per la prima volta dopo due generazioni, il crollo mondiale della domanda aggregata è diventato un chiaro ostacolo allo sviluppo. La disoccupazione è in crescita in tutti i paesi OECD e si sta rilevando un dato assai preoccupante. Nell'Unione europea, il tasso di disoccupazione in un anno è aumentato di due punti percentuali, dal 6,8% nel secondo semestre del 2008, all'8,8% nel 2009, raggiungendo in valori assoluti un livello che si aggira a 21 milioni di disoccupati.

Le conseguenze della disoccupazione sono ampie e non si limitano alla perdita di reddito e alla dispersione di competenze, ma producono - come sottolineava Amartya Senn (1997) in una meticolosa rassegna di evidenze empiriche - danni psicologici, demotivazione e sfiducia in se stessi, aumento delle malattie e della morbidità, distruzione delle relazioni familiari, aumento dell'esclusione sociale e delle tensioni razziali e di genere.

Nel considerare le questioni sul come attraversare la crisi, il tema dell'occupazione non può che essere posto, ad ogni livello di governo, come premessa per qualsiasi politica di sostegno allo sviluppo; poiché essa costituisce il tratto unificante tra la salvaguardia della capacità produttiva ed il mantenimento della coesione sociale.

3.2. Le cause della crisi come ostacolo alla ripresa

Nella scorsa primavera il crollo degli indici dell'attività economica si è attenuato e si è fatta strada l'idea che ormai l'economia mondiale sia uscita dal tunnel. Un crollo che in termini di dinamica del commercio mondiale e di produzione industriale è risultato nei primi dieci mesi di inizio del ciclo recessivo più accentuato di quanto sperimentato nello stesso arco temporale della grande depressione degli anni '30 (Eichengreen B., O'Rourke K., 2009). L'esperienza di allora ha indotto oggi gli USA e i maggiori paesi industriali ad un intervento pubblico di ingenti proporzioni. La massiccia immissione di liquidità da parte delle autorità monetarie ha evitato gli effetti sistemici dei diffusi rischi di insolvenza del sistema bancario. Un incremento che è stato interamente assorbito dalle riserve bancarie (non obbligatorie), mentre la disponibilità del circolante per la concessione di prestiti alle famiglie e alle imprese è risultata del tutto marginale, non solo per godere di una maggiore sicurezza, ma per riproporre manovre speculative, e, per questa via, compensare la perdita dei profitti (Rapporto Cer, 2009).

L'enfasi sui segnali di ripresa, posta in particolare dagli ambienti della finanza assai vicini a Wall Street, sembra essere suscitata dall'ottimismo dei gattopardi, che tende a rimuovere le cause della crisi e a non compromettere il ruolo della finanza nell'economia mondiale. Un ruolo che nel corso degli ultimi trent'anni è vistosamente cresciuto. E non solo per gli effetti moltiplicativi dei nuovi prodotti finanziari, che andavano ad ampliare mercati poco regolati e molto opachi; ma per gli effetti del più generale trasferimento di potere di acquisto dai redditi da lavoro verso la rendita finanziaria e della trasformazione del ruolo della moneta, che da strumento di governo e di regolazione degli scambi di merci e lavoro, ha assunto la forma di una qualsiasi merce.

Una piramide finanziaria le cui basi sono state poste nella metà degli anni '70 con la fine degli accordi di Bretton Woods. Un'architettura che si caratterizzava: per un regime di cambi modificabili, non affidati al libero mercato, per evitare le violente fluttuazioni che avevano caratterizzato gli anni '30 e per la restrizione alla libertà dei movimenti di capitali, finalizzata a governare i tassi di cambio, salvaguardando l'autonomia delle politiche economiche nazionali nella gestione della domanda.

Con la fine degli accordi di Bretton Woods, ispirati a un patto sociale che richiedeva un impegno diretto dei governi nel promuovere l'occupazione e nel dotare i paesi di sistemi di protezione sociale,

si apre l'era del liberismo e della globalizzazione. Un'era caratterizzata dalla supremazia finanziaria che, insieme a quella tecnologica-militare, sono state gli strumenti dell'egemonia e dell'unilateralismo americano. E l'esercizio di tale supremazia, indotto dal ruolo del dollaro come moneta di riserva internazionale, richiedeva che i vincoli posti alla libertà dei centri finanziari venissero rimossi. Da allora, la finanza internazionale ha indebolito la capacità dei governi di proteggere le loro società in due modi. In primo luogo la flessibilità dei cambi e la libertà nei movimenti di capitali hanno impresso un'inclinazione deflazionistica alle politiche; in secondo luogo la liberalizzazione dei mercati finanziari ha contribuito alle numerose e distruttive crisi in aree circoscritte (Argentina, Messico, Asia, Russia) che hanno preceduto l'attuale crisi mondiale partita dal cuore del sistema dei paesi più avanzati (Wade, 2008).

La distribuzione ineguale del reddito, il crollo del risparmio familiare e la crescita dell'indebitamento sono di fondamentale importanza per comprendere il modello di crescita degli Usa, i suoi effetti sull'economia mondiale e la natura della crisi che stiamo attraversando.

Negli Stati Uniti dal 1980 al 2005 si è assistito a un consistente trasferimento di potere di acquisto dai gruppi sociali più poveri e della classe media a favore del 10% della popolazione più ricca, dove si concentra il 52% del reddito nazionale, raggiungendo gli stessi livelli distributivi del 1929 (Saez E., 2008). L'indebitamento¹ delle famiglie è cresciuto in modo considerevole (anche in molti paesi sviluppati) soprattutto fra i gruppi sociali di basso e medio reddito, in particolare per l'acquisto della casa.

La compressione dei redditi reali da lavoro non ha compresso i consumi, che hanno sostenuto la crescita della domanda aggregata. Il risultato di questa crescita è stato il cumularsi del deficit della bilancia commerciale Usa che nel 2007 ha raggiunto - 738 miliardi di dollari. Un deficit finanziato dagli avanzi commerciali dei paesi emergenti dell'Asia, in primo luogo dalla Cina, il cui saldo positivo ha raggiunto nello stesso anno più 361 miliardi di dollari), dalla Germania (279 miliardi di dollari), dal Giappone (195 miliardi) e dai paesi esportatori di petrolio (13 miliardi di dollari).

Questo paradosso si spiega con l'enorme liquidità di cui ha goduto l'economia americana, indotta sia dalla politica monetaria espansiva, sia dall'afflusso di riserve di capitali in dollari alimentato dagli attivi commerciali dai paesi export oriented. Questa enorme massa di liquidità in dollari, in presenza dell'ampio deficit commerciale, non ha innescato un processo inflazionistico generalizzato, in quanto gli effetti deflativi della liberalizzazione dei mercati valutari hanno contenuto i prezzi delle importazioni. L'aumento dei prezzi ha interessato solo i titoli azionari e il mercato immobiliare, alimentati dalle spinte al rialzo della speculazione finanziaria (bolle speculative) (Leijonhufvud A., 2009).

Le cause della crisi si annidano nei debiti e vanno rintracciate nell'economia reale. E precisamente negli squilibri della distribuzione del reddito degli Usa (e non solo), negli squilibri globali delle bilance dei pagamenti e nella polarizzazione internazionale della distribuzione del reddito.

La natura di questa crisi non può non porre interrogativi su quella "*ideologia della credibilità*", che ha assunto l'autoregolamentazione dei mercati come un dato naturale - e non per il concreto operare di mani assai visibili - ed ha orientato in modo trasversale e pervasivo lo sguardo solo sul lato dell'offerta (Gabel I., 2000). E quindi all'idea che tutte le riduzioni della domanda potrebbero andare a posto da sole, solo se i prezzi e i salari fossero in grado di adeguarsi alla disoccupazione. Un'ideologia della credibilità che ha coperto le fragilità della teoria economica ortodossa e ha preso forma in quello che è stato definito il fascino discreto del Washington Consensus (Kregel J., 2008). Essa presuppone che la riduzione dei salari aumenterebbe l'occupazione, la riduzione della tassazione sul reddito stimolerebbe l'iniziativa individuale, vincolata dai bisogni che gravano sulla spesa del welfare, e la privatizzazione dei servizi pubblici favorirebbe la competitività dell'impresa, secondo l'idea che la natura proprietaria sia comunque garanzia di efficienza, indipendentemente della struttura dei mercati.

Un'ideologia che ha reso credibile un modello di crescita, dove la domanda non è contemplata, la politica economica "*non può e non deve fare nulla*" e l'azione dei governi si limita a perseguire politiche deflative e di contenimento della domanda interna, dove le esportazioni sono diventate l'unica via percorribile.

¹ In particolare negli Usa dal 1980 al 2006 il rapporto tra il debito delle famiglie e il reddito disponibile è passato dal 72,1% al 139,7%. L'80% dei debiti si sono concentrati nei gruppi sociali di basso e medio reddito. La crescita del debito ha riguardato soprattutto i mutui per l'acquisto della casa (dal 46,2 nel 1980, al 102,3 nel 2006) (Barba A., Pivetti M., 2008).

3.3. Il potenziale inespresso dell'Europa

Il crollo della domanda mondiale dà un'idea della severità della crisi che stiamo attraversando. Una crisi che, come una grande guerra, ha innescato mutamenti di ampia portata nella distribuzione del potere, della ricchezza e nella relazione tra gli stati. Il capitalismo anglosassone ha perso di credibilità; il ruolo dell'egemonia americana sotto il profilo finanziario politico e militare si è indebolito. Il ruolo del governo cinese si è rafforzato; il G20 ha sostituito il G7.

All'interno di questo quadro in movimento l'Europa ha un grande potenziale inespresso e mortificato dalla sua condizione politica di *nanny states* (Wade R., 2009) e da un governo che "assomiglia più a un governo delle regole che a un governo delle scelte" (Fitoussi J.P., 2003).

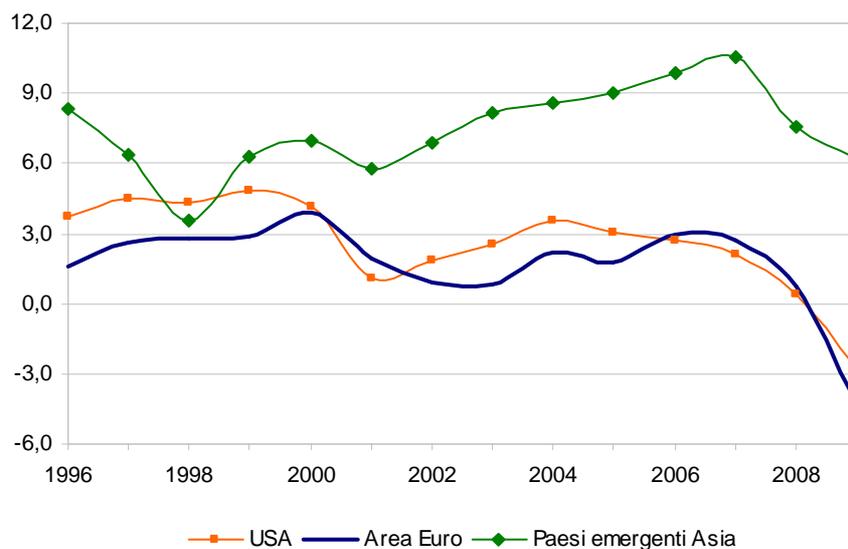
L'Unione europea è la regione del mondo più integrata: il 70% degli scambi commerciali è originato da flussi intra-europei. Con l'introduzione dell'euro è venuta meno la necessità di finanziare in valuta i disavanzi delle bilance dei pagamenti intra-europee, ponendosi in parte al riparo dall'instabilità dei mercati valutari e dalla pervasiva insicurezza che tale instabilità causa alle persone. Al posto del vincolo estero delle economie nazionali vi è infatti, dal punto di vista valutario, un unico vincolo estero, che corre lungo i confini dell'unione monetaria. Il grado di apertura dell'area dell'Euro alle importazioni dal resto del mondo è assai più basso di quello dei singoli paesi che ne fanno parte (essendo questi ultimi molto aperti gli uni nei confronti degli altri). Queste condizioni potrebbero favorire politiche in grado di sostenere la domanda, di rafforzare la capacità produttiva e di stimolare l'occupazione; tali politiche tuttavia non fanno parte degli obiettivi dell'Unione europea (Vianello F., 2008).

Gli obiettivi di politica economica dell'Unione europea sono la stabilità dei prezzi, assegnata dal Trattato di Maastricht alla Banca Centrale Europea ed i vincoli di bilancio pubblico, che regolano l'azione della politica fiscale dei singoli stati sulla base dei dispositivi definiti nel Patto di stabilità e dello sviluppo. Il lavoro e l'occupazione sono relegati alle politiche di offerta e quindi subordinate agli obiettivi delle politiche economiche (stabilità dei prezzi e vincoli di bilancio) e i mercati del lavoro devono così adattarsi alla moderazione salariale e alla flessibilità del lavoro (Zenezini M., 2005).

Il Patto di stabilità sottrae la sovranità nella gestione decentrata della domanda aggregata degli stati membri e al centro rimane l'imperativo della stabilità dei prezzi. L'unica leva che rimane nella gestione della politica economica sono le esportazioni, che rappresentano la vera componente autonoma della domanda, poiché contrariamente ai consumi ed agli investimenti non è dipendente dalla crescita del prodotto nazionale, ma dalla crescita della domanda estera e quindi esterna al sistema.

Un modello di crescita che, con il crollo del commercio estero, accentua le spinte recessive e in particolare in quei paesi come la Germania e l'Italia, dove è elevata la propensione ad esportare. Il crollo della produzione industriale tedesca, che traina il commercio intra-europeo - in quanto importatrice netta di parti e componenti di beni strumentali - si sta rivelando un dato assai preoccupante per gli effetti diretti e indiretti sulle filiere produttive, che si allungano a sud in Italia nelle regioni del nord e del centro e ad est nei paesi dell'Europa centro-orientale (Fig. 3.1.).

Fig.3.1. L'andamento del PIL negli USA, nell'Area Euro e nei paesi emergenti dell'Asia tra il 1996 ed il 2009 (tassi di variazione % a prezzi costanti)



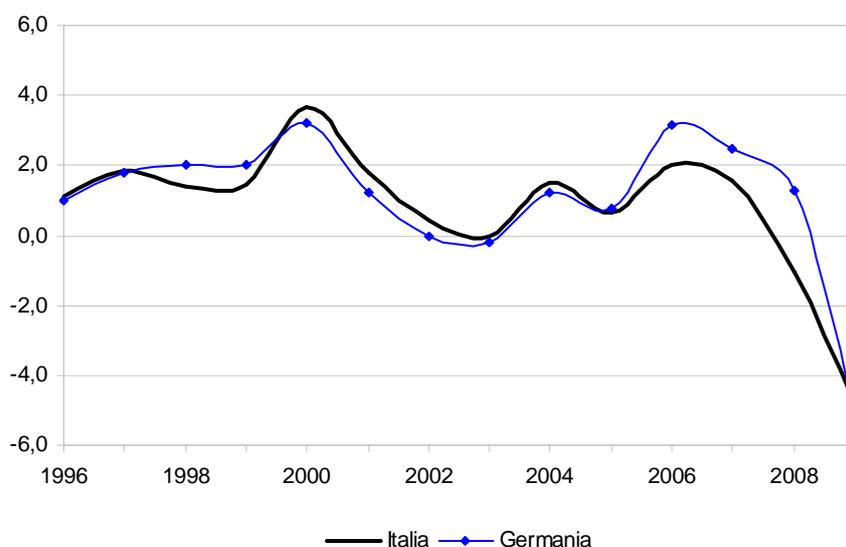
Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su informazioni OECD

I criteri quantitativi del Trattato di Maastricht e del Patto di stabilità, pensati in una fase di espansione economica, stanno infatti contribuendo ad accentuare la contrazione della domanda e dell'attività produttiva. La contrazione del Prodotto interno provoca un calo delle entrate tributarie che fa aumentare il disavanzo pubblico. Se a questo si reagisce tagliando la spesa pubblica e/o inaspando l'imposizione fiscale, la caduta della domanda ne risulta ulteriormente aggravata. Considerando che la recessione colpisce tutta l'Europa, il peggioramento dei conti pubblici sarà comune a più paesi. La simultanea riduzione del disavanzo dei singoli paesi, in presenza dell'elevata intensità del commercio intra-europeo, determina una reazione a catena. Le restrizioni adottate da ciascun paese faranno cadere le esportazioni, il reddito e le entrate tributarie degli altri, aprendo così la strada a rischi di una spirale deflattiva.

3.4. La polarizzazione regionale dell'industria manifatturiera

La contrazione della produzione industriale in Italia, il secondo paese nell'Unione europea, dopo la Germania, per il saldo attivo nella bilancia commerciale manifatturiera, al netto dei prodotti energetici, ha contribuito a determinare una contrazione del PIL particolarmente accentuata rispetto ai maggiori paesi europei. Una contrazione analoga a quella sperimentata dall'economia tedesca con la quale l'Italia, sebbene a ritmi più contenuti, ne condivide il profilo di crescita (Fig. 3.2.).

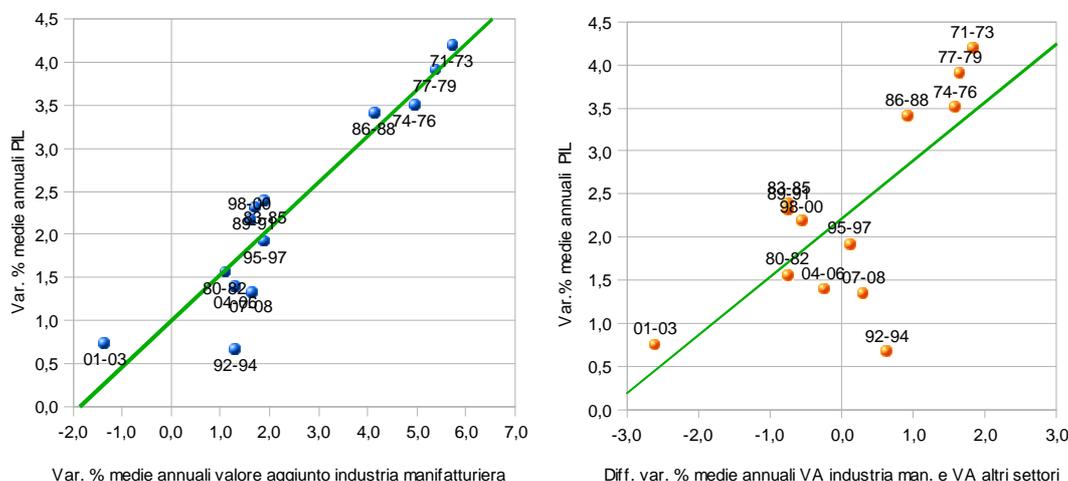
Fig. 3.2: L'andamento del PIL in Italia e in Germania tra il 1996 ed il 2009 (tassi di variazione % a prezzi costanti)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su informazioni OECD

Il confronto fra i tassi di crescita (triennali) del valore aggiunto dell'industria manifatturiera ed i tassi di crescita del PIL nel periodo 1970-2007 mostra una relazione causale significativa. Il ruolo dell'industria manifatturiera è confermato anche dalla relazione tra il PIL e la differenza tra la variazione del valore aggiunto dell'industria manifatturiera e la variazione di tutti gli altri settori produttivi (Fig. 3.3.).

Fig. 3.3. La relazione tra la variazione del valore aggiunto dell'industria manifatturiera e la variazione del PIL in Italia (tassi di variazione % medi annuali calcolati sui periodi indicati)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su Istat, Conti Economici Regionali

Lungo la retta in alto si addensano i periodi di *crescita elevata* (anni '70 e parte degli anni '80), quando l'espansione del mercato interno, indotta dall'aumento dei consumi e degli investimenti, e del mercato estero, trainato dall'economia tedesca e dalle svalutazioni della Lira, contribuivano ad attivare una nuova ondata di industrializzazione, che dal nord-est si allungava lungo la linea adriatica. A metà della retta si addensano gli anni '90 caratterizzati da una *crescita contenuta* per via degli effetti di rallentamento della dinamica della domanda interna e del progressivo venir meno della leva del cambio. Sono anche anni in cui si ridimensiona la grande impresa e si consolidano i sistemi di piccola e media impresa. In basso si addensano i periodi del decennio corrente, contrassegnato da una fase di *stagnazione*, che si caratterizzano per la caduta dei consumi e per il rallentamento del commercio mondiale particolarmente accentuato tra il 2000 ed il 2004.

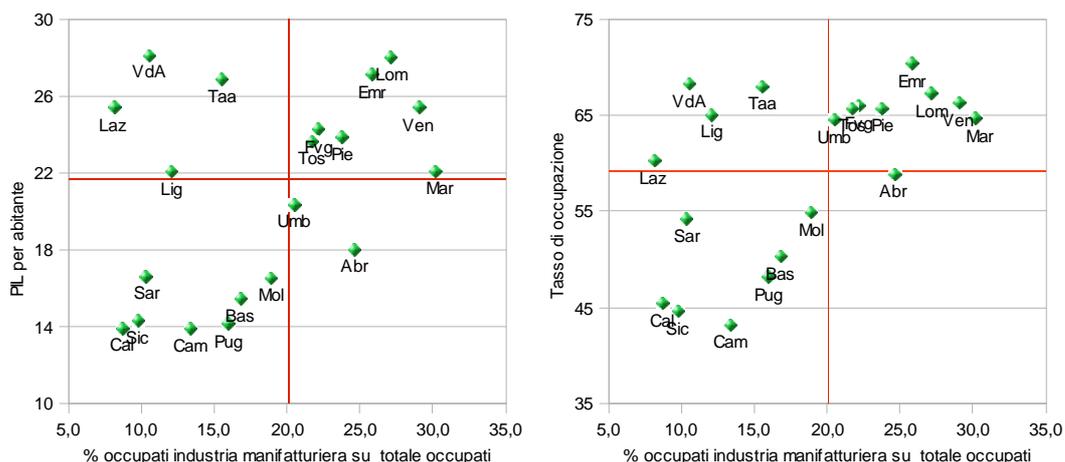
Le esportazioni hanno avuto sempre un ruolo rilevante nel determinare il tasso di crescita dell'economia italiana. A partire dagli anni '90, gli effetti delle politiche deflative sulla domanda interna, e in particolare il rallentamento dei consumi e il crollo degli investimenti nelle regioni del sud, hanno contribuito ad accentuare la polarizzazione della produzione industriale nelle regioni più aperte al commercio estero.

Nel periodo 1995- 2004 i coefficienti della produzione e dell'occupazione totale (diretta e indiretta) sono aumentati nell'industria manifatturiera. Il maggior grado di interdipendenza dell'industria manifatturiera con gli altri settori dell'economia si è esplicito soprattutto con quello dei servizi alle imprese (Cossentino F., 2009). Gli effetti di attivazione dei redditi e dell'occupazione sono stati tuttavia maggiori nelle aree più aperte al commercio estero, favorendo così un processo di causazione cumulativa nelle regioni più industrializzate. E precisamente nelle regioni del centro-nord, dove si concentra l'82% dell'industria manifatturiera, di cui il 66 % in 5 regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana). Il divario fra queste regioni e le regioni del sud è nettamente aumentato, raggiungendo nel 2007 differenze nei livelli di reddito procapite e nei tassi di occupazione rispettivamente del 40 e del 30 per cento rispetto alla media italiana (Fig. 3.4.).

L'impatto della crisi sulla produzione industriale, e in particolare, quella manifatturiera, inevitabilmente non può fare spostare l'attenzione sulla natura dello sviluppo economico. Un'attenzione che è stata sviata dallo sguardo sul lato dell'offerta e dalle più o meno nuove teorie della crescita, dove la domanda non viene presa in esame, gli investimenti non hanno una funzione autonoma e il progresso tecnologico è assunto come esogeno. La tecnologia caratterizzata da rendimenti di scala costanti, oltre che presumere una concorrenza perfetta, finisce per fornire una visione aggregata e indifferenziata, che non consente di cogliere il ruolo delle singole industrie nell'attivare i processi di crescita e sviluppo (Thirlwall A.P., 2002).

Una chiave di lettura che, nel recente dibattito sul presunto declino dell'industria manifatturiera italiana, ha invertito la sequenza domanda, investimenti, produttività. La quale non solo non ha consentito di cogliere i mutamenti indotti della domanda estera (quantitativa e qualitativa) e i processi di riposizionamento competitivo nei sistemi territoriali di piccola e media impresa, riproponendo la dimensione aziendale come indice di livello tecnologico; ma ha contribuito a rimuovere gli effetti del rallentamento della domanda interna sull'andamento del PIL e sulla capacità produttiva della stessa industria manifatturiera, che si è andata ritraendo in territori più circoscritti del centro-nord.

Fig. 3.4. La relazione tra il peso dell'industria manifatturiera (% occupati industria manifatturiera sul totale occupazione) ed il PIL per abitante (migliaia di euro) e la relazione tra il peso dell'industria manifatturiera ed il tasso di occupazione (%)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su dati Istat, Conti Economici Regionali e Indagine sulle Forze di Lavoro

E a omettere il pesante crollo degli investimenti nelle regioni meridionali e a trascurare la compressione salariale sui consumi, i cui effetti redistributivi hanno favorito un modello di crescita, che allenta la coesione sociale ed allarga le aree di malessere anche nelle aree più ricche del nord del paese.

In Italia come altrove, oggi più che mai, si pone la necessità di porre attenzione ai processi di sviluppo e di come questi presentino traiettorie differenziate a livello regionale. Di considerare quindi come in tali processi agiscono la domanda, la distribuzione dei redditi, i mutamenti nella struttura

produttiva. Tale necessità si pone nell'auspicio che la politica torni ad assumere il ruolo negato dall'idea che i mercati si autogolamentano. Un'idea che nelle sue premesse concettuali non contempla le politiche industriali e, più in generale, le politiche di sviluppo e di conseguenza l'elaborazione di programmi in grado di orientare la produzione, lo sviluppo di competenze ed il benessere delle persone.

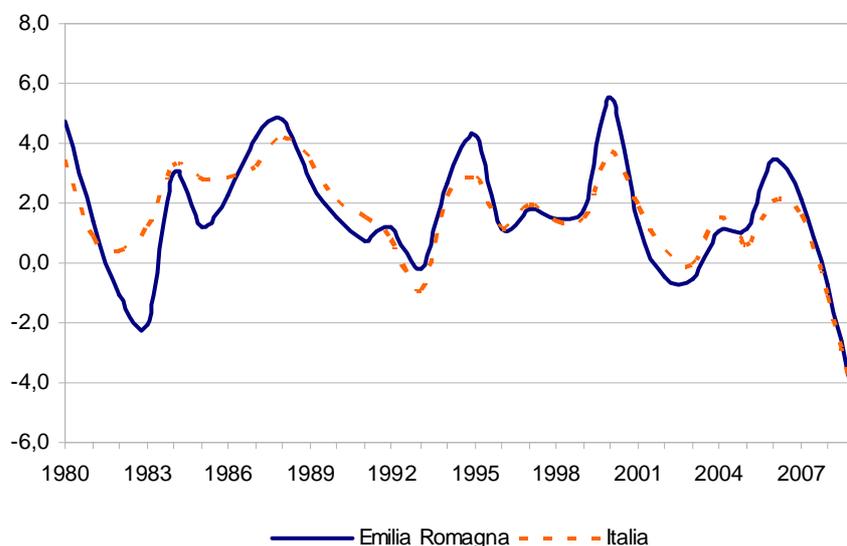
3.5. Le traiettorie dello sviluppo dell'Emilia-Romagna

La crisi colpisce l'economia dell'Emilia-Romagna in una fase particolarmente delicata, caratterizzata da una domanda interna che, a partire dal 2001, ha sperimentato una progressiva flessione, in presenza di bisogni sociali crescenti, indotti dai mutamenti demografici (invecchiamento della popolazione, trasformazioni nelle strutture familiari) e dai cambiamenti nella struttura del mercato del lavoro (aumento del tasso di occupazione femminile, incremento dei flussi migratori, diffusione di forme di occupazione meno stabili) e da un processo di riposizionamento competitivo dell'industria manifatturiera, il quale con la ripresa del commercio mondiale (2004-2007) ha dato impulso ad una eccezionale ripresa delle esportazioni.

L'impatto recessivo del crollo del commercio mondiale è stato assai rilevante. A partire dal settembre del 2008 ordinativi, fatturato e produzione industriale hanno iniziato a segnare valori negativi elevati fino registrare nel settembre del 2009 cadute superiori al 20%. Nel corso del 2009 il ricorso alla Cassa Integrazione è stato di particolare intensità. Le stime per il 2009 mostrano una contrazione del prodotto interno lordo del 4,5%, pressoché in linea con quella sperimentata a livello nazionale (-4,8%) e risulta in assoluto la più marcata rispetto a quanto sperimentato nei tre cicli recessivi dell'economia regionale e italiana dagli anni '70.

Il confronto di lungo periodo dell'andamento del PIL mostra profili dei cicli dell'economia regionale simili a quelli nazionali, ma con alcuni tratti di specificità (Fig. 3.5).

Fig. 3.5. Il tasso di variazione del PIL in Emilia-Romagna e in Italia dal 1980 al 2009 (tassi di variazione % su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000)

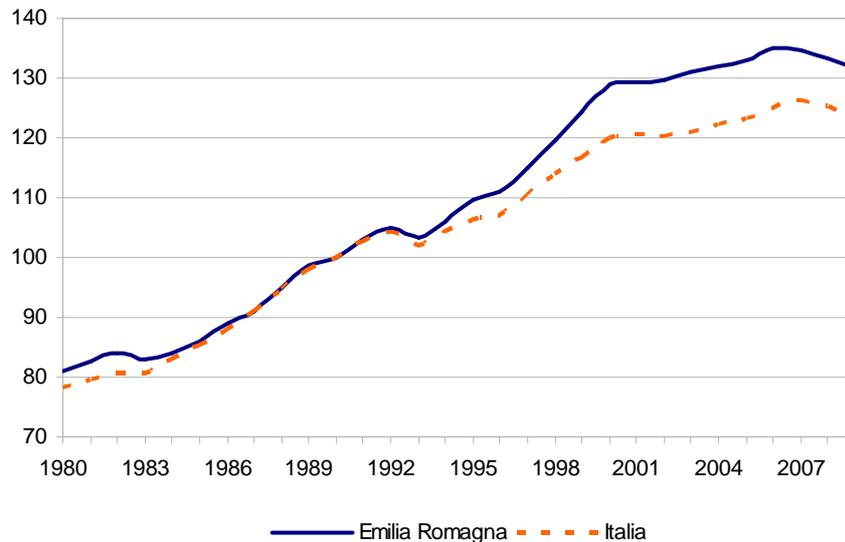


Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su Istat, Conti Economici Regionali, Conti Economici Regionali e Prometeia e Scenari per le Economie Locali

La recessione del 1982-83 in Emilia-Romagna è stata più intensa rispetto a quella italiana e per tutti gli anni '80 il PIL regionale cresce a ritmi inferiori rispetto alla media nazionale. Questa tendenza si inverte nei primi anni '90: il ciclo recessivo 1992-93 è meno profondo ed il PIL regionale, dopo il 1994, inizia a crescere a ritmi più sostenuti, registrando nel periodo 1996-00 un tasso di variazione del 3,3 %, contro una media nazionale del 2,5%. Dopo una fase di riallineamento del PIL regionale con la dinamica del PIL nazionale nei primi anni del 2000, a partire dal 2004 si riapre nuovamente la forbice della crescita, a vantaggio dell'Emilia-Romagna, sebbene a ritmi più contenuti.

Sul lato della domanda il tratto di specificità che contraddistingue la diversa intonazione dei cicli economici fra l'Emilia-Romagna e l'Italia trova spiegazione nell'andamento della spesa per consumi delle famiglie. L'Emilia-Romagna nel corso degli anni '90 si è mossa in controtendenza rispetto all'andamento decrescente che ha caratterizzato l'economia italiana. All'iniziale condizione di svantaggio degli anni '80, che ne ha accentuato il ciclo recessivo, ha fatto seguito un prolungato periodo di maggiore crescita relativa della spesa dei consumi delle famiglie, con un differenziale di crescita nei confronti dell'Italia che è andato progressivamente allargandosi (Fig. 3.6.).

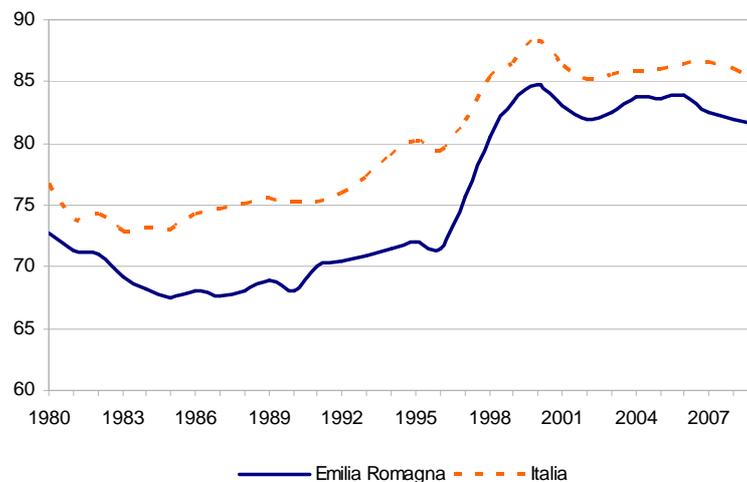
Fig. 3.6. L'evoluzione della spesa per consumi delle famiglie in Emilia-Romagna e in Italia dal 1980 al 2009 (numero indice 1995 = 100 su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2000)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su Istat, Conti Economici Regionali e Scenari per le Economie Locali

Nel decennio 1990-2000 un significativo sostegno alla crescita proviene dall'aumento della propensione media al consumo rispetto al reddito disponibile, un sostegno che è venuto meno a partire dal 2000, quando la propensione media al consumo dell'Emilia-Romagna, così come l'andamento dei consumi, si è riallineata con l'andamento stagnante di quella italiana (Fig. 3.7).

Fig. 3.7. L'incidenza della spesa per consumi delle famiglie sul reddito disponibile in Emilia-Romagna e in Italia dal 1980 al 2009 (valori %)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su Istat, Conti Economici Regionali e Prometeia, Scenari per le Economie Locali

Ciò che è importante osservare è che l'Emilia-Romagna, nella metà degli anni '90, mostrava una propensione al consumo più bassa della media nazionale, come effetto di un più elevato reddito

procapite e conseguentemente di una maggiore propensione al risparmio. Dalla seconda metà degli anni '90 la crescita nella propensione al consumo pare mostrare che l'espansione economica e dell'occupazione sia stata favorita principalmente dalla corrispondenza di bassi redditi unitari (Fantaccone S., Pericoli F., 2005).

Nello stesso periodo 1996-2000 gli investimenti in costruzioni registravano una netta accelerazione, evidenziando un tasso medio di crescita del 5% e raggiungevano nel biennio successivo l'8%, trainando un forte aumento dell'occupazione, soprattutto di lavoratori stranieri.

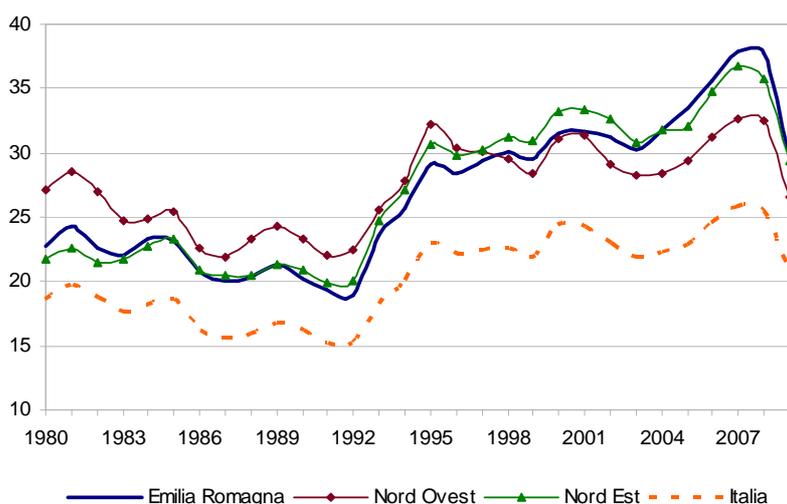
La propensione a investire in macchinari è cresciuta a ritmi più elevati in Emilia-Romagna rispetto alla crescita media nazionale, raggiungendo picchi particolarmente elevati nel 1995, nel 1999 e nel 2002. In generale, i nuovi investimenti hanno una prevalente origine dalla necessità di qualificare, più che di razionalizzare i processi produttivi, soprattutto per competere su nuovi mercati internazionali, innalzando il livello qualitativo, prestazionale e tecnologico dei prodotti. Tale strategia trova un puntuale riscontro nel rinnovo del parco macchine, sostituite con strumenti e apparecchiature strumentali più moderne e più sofisticate² (Gross-Pietro G.M., 2006).

La traiettoria dello sviluppo regionale a partire dal 2000 cambia rispetto agli anni '90. Con l'entrata in vigore del Patto di stabilità per l'Emilia-Romagna viene meno il sostegno alla crescita fornito dalle componenti della domanda interna (spesa per consumi delle famiglie e investimenti). L'espansione dell'economia regionale da allora è iniziata a giocare ancora di più sulla capacità delle esportazioni di inserirsi nel mercato mondiale, reso più difficile dall'ingresso di nuovi aggressivi concorrenti dell'Asia orientale, favoriti peraltro dall'agganciamento delle loro monete al dollaro, e dalla possibilità di ricorrere alla svalutazione del cambio a dispetto dei loro ingenti avanzi commerciali.

In Emilia-Romagna la crescita delle esportazioni, più elevata rispetto alla media italiana anche nella fase di rallentamento tra il 2001 ed il 2003, registra a partire dal 2004 una netta accelerazione, contribuendo nel 2007, insieme alla Lombardia, a generare quasi la metà dell'incremento aggregato dell'export italiano. L'export regionale ha evidenziato buone *performance* su mercati esteri soprattutto per effetto degli incrementi di fatturato ottenuti dal settore meccanico, dove si concentra nel complesso la metà degli occupati dell'industria manifatturiera della regione (Rapporto ICE, 2008).

L'aumento della propensione ad esportare, superiore a tutte le ripartizioni territoriali (Fig. 3.8), non si concilia con quelle previsioni che mettevano in dubbio la capacità competitiva di un sistema di piccole e medie imprese di reggere le sfide della competizione globale.

Fig. 3.8. La propensione all'export in Emilia-Romagna, in Italia e nelle principali ripartizione geografiche dal 1980 al 2009 (incidenza % delle esportazioni su valore aggiunto)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su ISTAT, Conti Economici Regionalie ISTAT, Coeweb

² Nello stesso periodo (1996-2005) l'indagine UCIMU (2006) rileva una sensibile accelerazione nel ricambio del parco macchine e dei sistemi di produzione dell'industria italiana. Gli investimenti in nuovi macchinari si concentrano nelle regioni del nord e risultano particolarmente dinamici in Emilia-Romagna e nel Triveneto.

Una tesi che veniva avvalorata in Emilia-Romagna da un rallentamento nella dinamica della produttività, più accentuata rispetto alla dinamica registrata dalle altre ripartizioni geografiche.

E che induceva a sostenere l'idea che associa il livello tecnologico alla dimensione di impresa ed ad attribuire alle sole imprese di grande dimensione, e in particolare quelle che non appartenevano ai settori tradizionali o ai settori di bassa e media tecnologia, la capacità di sopravvivenza alla pressione concorrenziale, indotta dalla globalizzazione dei mercati. Una tesi che si basava su un'interpretazione molto parziale della globalizzazione, la quale veniva identificata con la formazione di un unico mercato planetario di prodotti finali omogenei, in concorrenza tra loro sul prezzo. Nella realtà la globalizzazione e la diffusione delle tecnologie dell'ICT ha favorito il passaggio da un mercato di "massa" a una *massa di mercati*³. Una massa di mercati che, da un lato rivalutava i mercati di nicchia e la differenziazione qualitativa dei prodotti, e dall'altro favoriva lo sviluppo dei prodotti intermedi indotti dai processi di frammentazione produttiva e della nuova divisione internazionale del lavoro (Ginzburg A., Bigarelli D., 2008).

La concorrenza sui prezzi, cui molti osservatori si sono attenuti nelle loro analisi, ha distolto l'attenzione su come, ormai da tempo, la qualità abbia assunto un notevole rilievo quale fattore di competitività³.

Nel paniere dei beni esportati è aumentata l'incidenza dei prodotti di qualità. A questo mutamento nella composizione dei beni esportati hanno contribuito: un orientamento strategico verso prodotti a più elevato valore aggiunto (*upgrading*), sfruttando o creando *ex novo* nicchie di mercato meno vulnerabili alla concorrenza sui prezzi e agendo su leve competitive quali il design, l'innovazione, la personalizzazione dei prodotti, ecc.; un processo di selezione che ha colpito le imprese con scarsa propensione a innovare, soprattutto di piccolissima dimensione, che operano su fasi di lavorazioni standardizzate, che hanno risentito della pressione competitiva indotta dal decentramento internazionale.

L'enfasi sulla quantità di prodotto per occupato, o per ora lavorata, ha distolto l'attenzione dalle modalità con le quali i processi di specializzazione o di rispecializzazione hanno contribuito a modificare il valore della produzione e quindi i fenomeni di *upgrading*⁴ (Lanza A., Stanca L., 2007).

La scomposizione delle esportazioni, in valore e in quantità vendute, mostra come la crescita sia da attribuire all'aumento del valore delle merci vendute all'estero. L'aumento dei valori medi unitari ha interessato soprattutto i settori che mostrano un elevato grado di esposizione alla concorrenza diretta dei paesi a basso costo (De Nardis S., Traù F., 2005). La possibilità di differenziare verticalmente i prodotti all'interno di uno stesso settore merceologico ha consentito una strategia di impresa mirata allo spostamento della produzione verso segmenti di prodotto ad alta qualità e quindi alto prezzo. Questa strategia è stata particolarmente incisiva in Emilia-Romagna. L'aumento dei valori dell'export, nettamente superiori alla media dell'industria manifatturiera italiana, non le ha impedito di guadagnare quote di mercato nei propri settori di specializzazione. L'aumento del prezzo medio delle esportazioni (Fig. 3.9) ha interessato sia cosiddetti settori tradizionali (ceramica e abbigliamento), comunemente ritenuti più sensibili alla competitività di prezzo, e quindi soggetti agli effetti di spiazzamento dei competitors dei paesi emergenti, sia i diversi comparti del settore meccanico, che hanno ampliato la gamma dei prodotti offerti in relazione alla diversificazione dei mercati di sbocco (Ginzburg A., Bigarelli D., 2008).

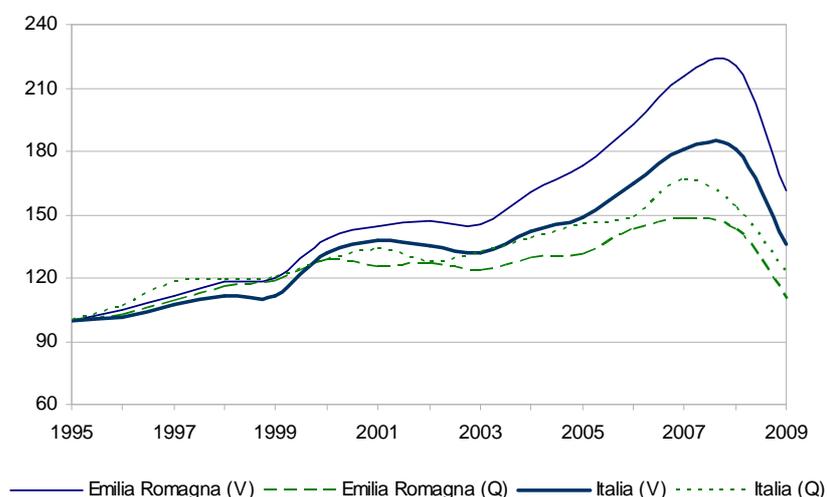
³ Karl Aiginger, definisce la qualità di un bene come una o più caratteristiche addizionali per le quali gli acquirenti esprimono la volontà di pagare un prezzo più alto. E individua tre principali indicatori di qualità. 1) Il *valore unitario delle esportazioni* (*UV, Unit Value*), le cui variazioni possono riflettere cambiamenti nella qualità, spostamenti verso segmenti di prodotto più elevati e altre caratteristiche che innalzano il valore dei prodotti (componenti di servizio, design, pubblicità). 2) La *quota di esportazioni in settori sensibili alla qualità* (*RQE Revealed Quality Elasticity*) per misurare se i settori, nei quali si esporta, siano più sensibili alla qualità o al prezzo. Questo indicatore definisce la competizione di qualità come una caratteristica intrinseca di un'industria ed esprime il miglioramento della qualità inter-industriale. I paesi con un'ampia quota di industrie con un alto RQE sono quelli che hanno abbandonato i mercati dominati dalla concorrenza di prezzo. 3) La *quota delle esportazioni nel segmento di mercato ad alto prezzo* (*PPS, Position in Price Segment*) che classifica ciascuna industria sulla base dei segmenti di alta, media e bassa qualità, ed esprime i miglioramenti di qualità intra-industriale.

⁴ È utile ricordare quanto Lanza A., Stanca L., (2007) affermano: "Ci chiediamo se il tanto citato calo della produttività in Italia non possa in realtà essere semplicemente il frutto di un errato calcolo dei deflatori. Quello che sembra essere successo è sì che produciamo meno pezzi, ma produciamo pezzi che incorporano un valore intrinseco più elevato perché maggiore è la qualità dei beni prodotti".

Agendo su queste leve, a fronte di una domanda interna debole, le imprese italiane e in particolare quelle dell'Emilia-Romagna hanno sfruttato la fase favorevole del ciclo economico mondiale e la straordinaria crescita dei mercati emergenti e hanno recuperato, mediante l'aumento dei prezzi esteri, la contrazione dei margini di profitto sperimentata sul mercato domestico.

Le innovazioni e la qualità dei prodotti sono state dunque un fattore determinante per la presenza e la creazione di nuovi mercati esteri. La produzione di merci si è progressivamente arricchita di servizi, i quali hanno avuto un ruolo di veicolo di innovazione (Bonifati G., 2002). Soprattutto in quelle aree territoriali come i distretti dove più marcato è stato il riorientamento verso produzioni "su misura" (Cipolletta I., 2007). Su prodotti quindi concepiti e fatti in modo industriale, ma adattati al cliente con una cura di natura quasi artigianale. Basti pensare alle macchine utensili, studiate per clienti specifici, a quelle per l'imballaggio, che sono spesso sistemi unici per determinati prodotti, alla moda e all'arredamento, alla ceramica, dove dominano i marchi, la personalizzazione del prodotto, al disegno industriale e alla ingegnerizzazione di componenti sofisticati, quando essi vengono progettati ed eseguiti assieme al cliente finale. I processi di innovazione dell'industria manifatturiera hanno favorito l'espansione dell'occupazione nei servizi alle imprese, la quale è aumentata tra il 2001 ed il 2006 di circa 33 mila unità, raggiungendo un livello di occupazione di circa 340 mila addetti che si concentra lungo l'asse manifatturiero della via Emilia (Bologna, Modena e Reggio Emilia).

Fig. 3.9. L'andamento delle esportazioni verso l'estero dell'Emilia-Romagna e dell'Italia in valore e in quantità (numero indice 1995 = 100)



Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su ISTAT, Coeweb

I processi di innovazione hanno inoltre modificato nelle realtà distrettuali le configurazioni delle relazioni fra unità produttive. La formazione di gruppi d'impresa, e più in generale l'aumento delle partecipazioni in altre imprese hanno rappresentato, non solo un ulteriore tentativo di conciliare alcuni vantaggi di flessibilità della piccola impresa con la necessità di superare alcune strettoie imposte dalla ridotta dimensione aziendale (Brioschi F., Cainelli G., 2001) (Ginzburg A., Bigarelli D., 2004), (Bertini S., Bardi A., 2005); ma anche uno strumento per migliorare la qualità delle relazioni con i fornitori, utilizzatori o clienti finali. Soprattutto come conseguenza della più ampia gamma di attività di produzione e in particolare di servizi alle imprese (ricerca e sviluppo, design, brand, reti distributive, assistenza ai clienti, progettazione, logistica, ecc.), che hanno assunto un peso rilevante nella formazione della catena del valore e contribuito all'aumento del valore del prodotto finale. E quindi a quella forma di riposizionamento competitivo che è stato definito di *functional upgrading* (Kaplinsky R., Morris M., Gereffi G., 1999).

In conclusione in Emilia-Romagna nel corso degli anni 2000 si è accentuato, rispetto agli anni '90, il ruolo della componente estera della domanda aggregata, aumentando ulteriormente il grado di esposizione del sistema produttivo agli andamenti del commercio internazionale. L'impatto della caduta delle esportazioni risulta particolarmente accentuato proprio in quei settori che avevano sperimentato, un successo sui mercati esteri e un processo di innovazione e qualificazione della produzione, che aveva determinato un raggiustamento nelle relazioni produttive lungo tutta la filiera. Un impatto che risulta aggravato dalla restrizione del credito da parte delle banche, che si sta

rivelando una causa di tensioni nelle condizioni di pagamento nella catena della subfornitura e in particolare fra le imprese artigiane.

3.6. Le politiche per lo sviluppo

Un tema del tutto assente nei dibattiti su come attraversare la crisi è quello delle politiche industriali e, più in generale, delle politiche dello sviluppo. Un tema uscito dagli orizzonti culturali del nostro paese, nonostante che la globalizzazione e i mutamenti nei mercati e nella geografia della produzione richiedessero risposte adeguate. Soprattutto in considerazione della specifica struttura produttiva italiana, caratterizzata da una organizzazione della produzione di piccole e medie imprese e da una frattura fra le aree del centro-nord e del sud.

Una visione che si è fatta spazio è che l'Italia è uno dei paesi con maggiore intensità di sussidi. Il peso delle politiche del Mezzogiorno, da un lato, e la tendenza a sussidiare le imprese e a ostacolare il libero operare delle forze di mercato, dall'altro sembrano essere la cause profonde di questa visione. Tale percezione, diffusa e presente in numerose analisi, va al di là delle evidenze empiriche: in Italia gli aiuti di stato all'industria e ai servizi in percentuale al PIL si sono drasticamente ridimensionati, raggiungendo nel 2007 lo 0,24%, valore tra i più bassi dell'Unione europea (0,40%), inferiore del 57% rispetto alla Germania (0,51%). Nel periodo compreso tra il 2002 e il 2008 le risorse complessivamente erogate sono cadute del 63%.

Il pregiudizio negativo contro le politiche pubbliche ha deformato la percezione di quanto si siano ridotti gli interventi di politica industriale nel nostro paese e non ha permesso di vedere le tendenze inverse in atto negli altri paesi europei e negli Stati Uniti e in molti paesi emergenti.

Questo pregiudizio, d'altra parte, si è accompagnato ad un uso di "lenti" importate nell'osservazione dei cambiamenti, che hanno, anche di recente, riproposto una visione "evoluzionistica", che indica nell'economie di scala delle grandi dimensioni di impresa le condizioni di efficienza. Le piccole imprese sono così assunte come copia in miniature delle grandi, senza tener conto che nei distretti e nei sistemi locali di produzione esse non sono isolate. E inoltre il modello di specializzazione e la presenza di industrie a bassa e media tecnologia (come la meccanica) sono viste come le ragioni delle difficoltà competitive.

Questo è un modo di osservare che presta scarsa attenzione - come suggeriva Giorgio Fuà - ai "problemi della società, nella loro concretezza e completezza, nella loro prospettiva storica e nel loro quadro istituzionale", e che contribuisce alla proposizione di politiche e interventi generici o a improbabili "salti in avanti"⁵.

E' indicativo che nel periodo 2003-2008 il 75% delle agevolazioni concesse alle imprese a livello nazionale riguardava interventi generalizzati. Questa percentuale nel Centro-Nord è più bassa (53%) a vantaggio degli interventi finalizzati, dove si contraddistinguono l'Emilia-Romagna (63%), la Lombardia (56%) e il Friuli - Venezia Giulia (56%). Interventi che si caratterizzano per una elevata quota percentuale di spesa su obiettivi di Ricerca e Innovazione (41% in Emilia-Romagna, contro una media nazionale del 17%.) e di internazionalizzazione (44 in Friuli Venezia-Giulia 44% contro una media nazionale del 4,7%) (Ministero dello sviluppo economico, 2009 e MET 2009).

Le proposte, che indicano la necessità di un "salto in avanti" nel cambiare il modello di specializzazione verso "nuovi" settori ad elevata "conoscenza", nascondono un'idea del cambiamento tecnologico che concettualizza una visione gerarchica e che dà massima importanza alle forme "pure" di conoscenza e inversamente stima poco il sapere "meramente" tecnologico. Un'idea che ha finito per generalizzare l'analisi delle grandi innovazioni a tutte le attività innovative e quindi a trascurare le diverse vie dello sviluppo e della diffusione delle tecnologie che si generano nelle interdipendenze produttive e nelle loro connessioni di competenze (Rosenberg N., 1987).

L'uso delle politiche fiscali per la riqualificazione energetica degli edifici, così come le politiche di riqualificazione dell'offerta e di sostegno alla domanda pubblica e privata, possono essere assunte

⁵ La citazione è tratta da un appello apparso nel settembre 1988 sul quotidiano "La Repubblica", scritto sotto l'incalzante pressione di Giorgio Fuà, da un gruppo di sette economisti: Giacomo Becattini, Onorato Castellino, Orlando D'Alauro, Giorgio Fuà, Sirio Lombardini, Sergio Ricossa, Paolo Sylos Labini. Alla base dell'iniziativa d'era la convinzione che l'economia politica, da regina delle scienze sociali, cuore del discorso sulle società, si stesse trasformando in un'accozzaglia di strumenti analitici, sostanzialmente indifferenti all'uso che se ne fa. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Becattini G., 2004.

come uno degli esempi di una politica orientata ad attivare connessioni di competenze e quindi ulteriori stimoli ai processi di innovazione e di differenziazione produttiva.

Lo sviluppo è infatti il risultato di numerosi atti di creazione che si cumulano in un processo circolare di causazione. Un processo originato dalla presenza di rendimenti di scala crescenti: non intesi solo come effetti incrementali derivanti dall'aumento nella scala di produzione, ma nel senso ampio di vantaggi cumulativi, derivanti dallo sviluppo delle abilità e conoscenze specifiche, dalle opportunità per una più facile trasmissione di idee e ed esperienze e dalle opportunità derivanti da una continua differenziazione nei processi produttivi. La gamma di tali opportunità si amplia tanto più quanto si amplia lo spazio cognitivo che definisce l'idea di "ricchezza" e consiste nell'intensità con la quale si crede che alcuni oggetti siano ricchezza. L'ambiente e la salute assumono la forma di beni economici reali, nella misura in cui, per conseguirli, si ritenga che valga la pena impegnare energie, sacrificare tempo e assicurare dedizione.

L'assunzione dell'ambiente così come del welfare come uno strumento produttivo ai fini dello sviluppo, per quanto venga realizzata qua e là, per la forza stesse delle cose, in maniera incoerente e disordinata, è oggi un'esigenza cruciale per una politica lungimirante per attraversare la crisi.

Bibliografia – Parte Terza

- Aiginger, K. "Europe's position in quality competition and empirical impact of the service economy. A critical review". United Nations, World Institute of Development Research, discussion paper n. 2003/22, 1998.
- Barba, A. e Pivetti, M. "Rising household debt: Its causes and macroeconomic implications—a long-period analysis". In *Cambridge Journal of Economics*, 2008.
- Becattini, G. *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*. Torino: Bollati Boringhieri Editore, 2004.
- Bertini S., Bardi A. *Dinamiche territoriali e nuova industria. Dai distretti alle filiere*. Rimini: Maggioli, 2005.
- Bonifati G. "Produzione, investimenti e produttività. Rendimenti crescenti e cambiamento strutturale nell'industria manifatturiera americana". In *Moneta e Credito*, marzo 2002, pp. 19-54.
- Brioschi, F. e Cainelli, G. *Diffusione e caratteristiche dei gruppi di piccole e medie imprese nelle aree distrettuali*, Milano: Giuffré Editore, 2001.
- CER, *Rapporto congiunturale 3/2009*
- Cipolletta, I. (2007), "Produzioni su misura". In <http://www.businessonline.it/>.
- Cossentino, F. "Riposizionamento competitivo e produttività. Processi di aggiustamento dell'industria manifatturiera in Emilia-Romagna". In *Economia & Lavoro* n.2 (2009).
- Eichengreen, B. e O'Rourke, K.H. (2009) "A tale of two depressions". In *Vox* <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/3421>.
- Fantaccone, S. e Pericoli, F. *Il trend di crescita e la componente ciclica nel confronto con le altre aree*. In (a cura di Aronica, A.) *Emilia-Romagna. Come cambia un modello*. Roma: Donzelli, 2005
- Fitoussi, J.P. *Il dittatore benevolo*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Gereffi, F. "International trade and industrial upgrading in the apparel commodity chain". *Journal of International Economics*, vol 48, 1 (1999).
- Ginzburg, A. e Bigarelli, D. *Le nuove PMI. Strategie di riposizionamento, qualificazione e specializzazione del sistema produttivo reggiano*. API, Reggio Emilia, 2008.
- Ginzburg, A. "Detriti tossici, sistemi territoriali aperti, nuove impalcature". In *Il Ponte*, 2009.
- Grabel, I. "The political economy of "policy credibility": the new-classical macroeconomics and remaking of emerging economies". In *Cambridge Journal of Economics*, n.24 (2000).
- Gross-Pietro, G.M., *Introduzione all'indagine UCIMU, Il parco macchine utensili e sistemi di produzione dell'industria italiana*. Bologna, 2006.
- ICE. *Rapporto sul commercio estero 2007-2008*. Roma, 2008.
- Kaplinsky, R. e Morris, M. "A handbook for value chain research". Prepared for the IDRC, 2001 <http://www.ids.ac.uk/ids/global/pdfs/VchNov01.pdf>.
- Hirschman, A.O. *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1983.
- Kregel, J. "The Discrete Charm of the Washington Consensus". In *The Levy Economics Institute*. Working Paper n. 533 (2008).

- Lanza, A. e Stanca, L. "La crisi post-euro dell'industria italiana: problemi al motore o anche al contachilometri?" In *Imprese e Territorio: rivista di analisi economica*, n.2 (2007).
- Leijonhufvud, A. (2007) "The perils of inflation targeting". In *Vox* <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/322>.
- Leijonhufvud, A. (2009) "No ordinary recession". In *Vox* <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/3065>.
- Ministero dello Sviluppo Economico *Relazione sugli interventi di sostegno delle attività economico produttive*, Roma, 2009.
- Rosenberg, N. *Le vie della tecnologia*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1987.
- Saez, E. (2008) "Striking it Richer: The Evolution of Top Incomes in the United States". In <http://elsa.berkeley.edu/~saez/saez-USTopincomes-2006prel.pdf>.
- Sen, A. "Le conseguenze della disoccupazione". In *Temi di discussione*, Banca d'Italia, 1997.
- Thirlwall, A.P. *The nature of economic growth. An alternative framework for understanding the performance of nations*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing Limited, 2002.
- Vianello, F. *La Moneta Unica Europea*. Mimeo, 2008.
- Wade, R. "Financial regime change?". In *New left review*, n.53 (2008).
- Wade, R. "From global imbalances to global reorganisations". In *Cambridge Journal of Economics*, n 33 (2009).
- Zenezini, M. (2005) "L'inconsistenza (e le conseguenze negative) della politica europea dell'occupazione". In <http://www.personalweb.unito.it/lia.fubini/ZENEZINI-europa.pdf>